Quotidiano / Anno LV / N. 23 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 28 gennaio 1978 / L. 200

Dal 30 gennaio più pagine e servizi sull'Unità del lunedì

- Più pagine, più servizi, altre firme
- Una nuova sezione dedicata alla cultura con rubriche di libri, spettacoli, scienza, medicina, tecnica
- Nello sport interventi di tecnici, di uomini di cultura, di esponenti del mondo dello spettacolo, statistiche

Conclusa la prima fase di incontri di Andreotti

I sindacati: un governo con un ampio consenso

La delegazione unitaria ha insistito su un programma che abbia come « vincolo » la scelta della piena occupazione e su un quadro politico che garantisca forza e stabilità - Il presidente incaricato ha riferito in serata a Leone

ROMA — Il primo giro delle consultazioni di Andreotti è stato chiuso ieri dall'incontro con la delegazione della Federazione sindacale unitaria. Lama, Marianetti, Macario, Carniti, Benvenuto, Buttinelli e Vanni si sono recati alle 10 nello studio di Andreotti a Montecitorio: punto di riferimento del colloquio, il recente documento di politica economica varato dal direttivo unitario della Federazione ed al quale sta andando, in questi giorni, il più ampio consenso delle assemblee di fabbrica. I dirigenti sindacali hanno insistito in particolare sulla necessità di un programma che abbia come « vincolo » preciso la scelta della piena occupazione e di un quadro politico che garantisca il consenso e la stabilità necessaria perché un tale programma possa essere realizzato. Esplicito è stato anche il rifiuto di soluzioni della crisi di governo che aprano la strada alle elezioni anticipate.

L'incontro di Andreotti con i rappresentanti sindacali si è protratto per circa tre ore. Il presidente incaricato ha illustrato i suoi orientamenti a proposito dello svolgimento della crisi e le sue intenzioni circa i contenuti di un programma. Ma — ha notato poi Lama conversando con i giornalisti — *« siamo ancora in una fase talmente vaga che non è possibile esprimere valutazioni precise »*. Andreotti — come ha detto Marianetti — ha anche preannunciato ai sindacati l'intenzione di inviare loro, nei prossimi giorni, un documento programmatico.

Sull'incontro con Andreotti la delegazione sindacale ha preparato una dichiarazione che è stata letta da Marianetti. *« La delegazione sindacale* — ha detto il segretario generale aggiunto della CGIL — *ha sottolineato in particolare quattro aspetti: 1) siamo decisamente contrari ad un esito della crisi che porti alle elezioni anticipate; 2) c'è la necessità di un programma che risponda realmente alla emergenza, ma che assuma contemporaneamente un orizzonte temporale e strutturale più vasto ed il cui vincolo è costituito dall'obiettivo del pieno impiego, al quale devono essere subordinate tutte le scelte e le misure di politica economica; 3) è auspicabile e necessaria una soluzione politica che abbia il consenso sia politico che sociale e quindi la stabilità e la forza necessaria per fornire certezza per la attuazione di un programma; 4) occorre avere presente la necessità di tempi i più brevi possibili per risolvere la crisi »*.

Avete parlato anche delle proposte fatte in questi giorni a proposito di occupazione e di salario?, è stato chiesto a Marianetti, il quale ha risposto che ad Andreotti sono stati illustrati *« degli orientamenti generali »* perché il documento approvato dal direttivo sarà definito ed avrà valore quando *« la consultazione nelle fabbriche sarà terminata e vi sarà la sanzione e la approvazione della prossima assemblea nazionale dei delegati »*.

Nella giornata di ieri Andreotti oltre che ascoltare i sindacati doveva fare il punto su questa prima fase dei colloqui, cosa che ha fatto diramando una breve dichiarazione. Andreotti ha ricordato gli incontri avuti con i partiti, con i gruppi parlamentari, con la Confindustria e con i sindacati durante i quali, ha detto, ha spostato la attenzione sul programma con il quale *« si può fronteggiare concretamente quella situazione che è definita di emergenza, inquadrando il programma di questo anno in una prospettiva che riguardi anche gli anni futuri »*.

Da questa prima fase di consultazioni ha tratto la conclusione che pur esistendo *« delle differenze di opinioni anche su punti importanti* — vi è — *tuttavia una base molto larga di convergenze su quella che può essere un'azione di governo »*. E questo a suo parere, è *« un risultato positivo »*. Andreotti in serata sui colloqui fin qui avuti ha informato Leone.

Le proposte del PCI per risolvere la crisi nel serrato dibattito al Comitato centrale

Il Comitato Centrale del PCI seguito con estremo interesse da tutti gli organi di stampa e di informazione, dall'opinione pubblica e dagli osservatori politici, ha sviluppato durante l'intera giornata e fino alla sera inoltrata di ieri un ampio, serrato dibattito sui temi proposti dalla relazione del segretario generale, compagno Enrico Berlinguer: ed in particolare sui caratteri e la gravità della crisi politica, economica, sociale e morale del Paese; sulla necessità di un governo di emergenza e di unità democratica; sulle proposte del nostro partito per un accordo politico e programmatico che eviti il pericolo di elezioni politiche anticipate.

Già nel pomeriggio di giovedì erano intervenuti i compagni Manfredini, Cardia e Sicolo. Nella mattinata di ieri, i compagni: Spriano, Libertini, Ambrogio, Petroselli, Giannotti, Marisa Rodano, Angius, Imbeni, Pecchioli, Montessoro, Quercioli, Barca e Occhetto. Alla ripresa pomeridiana hanno parlato: Varnier, Parisi, Bassolino, Tortorella, Terzi, Quercini, Alinovi, Corallo, Amendola. Di tutti questi interventi diamo il resoconto nelle pagine interne. Ad ora più tarda hanno preso ancora la parola i compagni Segre, Terracini, Cuffaro, Milly Marzoli, Sintini, Biasutti, Giglia Tedesco, Novelli, di cui daremo il resoconto domani. Stamane, seduta conclusiva con gli ultimi interventi e la replica di Enrico Berlinguer.

ALLE PAGINE 7 E 8

Larga eco alle proposte dei comunisti

Spetta ora alla DC fare nuove scelte

L'Avanti! sottolinea la concordanza delle analisi e delle indicazioni dei due partiti di sinistra - L'apprezzamento dei repubblicani - Indiscrezioni di ambienti dc sulla soluzione della crisi

ROMA — I lavori del Comitato centrale del PCI stanno dominando largamente la scena della crisi di governo. Non vi è soltanto (come era facile prevedere) una eco molto larga e una grande attenzione, vi sono anche non pochi segni di consenso e di presa in considerazione delle argomentazioni e delle proposte avanzate da Enrico Berlinguer con la sua relazione. Evidentemente, ciò sta a provare ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, la fondatezza, la serietà e la coerenza dell'iniziativa presa dal PCI — insieme ad altre forze democratiche — per un reale cambiamento.

Quasi tutti i giornali dedicano al CC comunista due o più articoli, numerosi sono i commenti. Significative appaiono le prime risposte o valutazioni delle forze politiche impegnate nel travaglio della crisi di governo. I giornali del PRI e del PSI riflettono giudizi e orientamenti dei rispettivi partiti. Qual è il quadro che tracciano? Secondo la *Voce repubblicana*, *« dopo il discorso pronunciato da Berlinguer, i termini del problema politico e programmatico che attualmente travaglia il nostro paese si sono fatti della maggiore chiarezza: e di essi i partiti dell'arco costituzionale debbono prendere esatta cognizione per decidere le loro scelte definitive »*. Il giornale del PRI così conclude: *« Dopo l'esposizione di Berlinguer e dopo la dichiarata connessione fra quadro programmatico e quadro politico, si pone ormai il problema della scelta »*; il PRI l'ha già fatta, e *« spetta adesso agli altri partiti, e soprattutto alla DC, farla, ma sapendo che si tratta di una scelta estrema e che un errore di valutazione può costare assai caro al paese, al suo avvenire economico e sociale, alle sue istituzioni »*.

Compiendo un'analisi della relazione di Berlinguer, l'*Avanti!* tende anzitutto a sottolineare le concordanze nell'atteggiamento dei due partiti della sinistra, sia nel giudizio sulla situazione, sia nelle proposte. Quella del segretario del PCI, afferma, è un'analisi compiuta della attuale situazione politica, *« che concorda con quella fatta dai socialisti »*; da questa analisi Berlinguer giunge *« a una conclusione logica che ci è pure comune: la migliore soluzione per far fronte alla situazione di emergenza è un governo di emergenza comprendente tutti i partiti democratici »*. Detto questo, il giornale del PSI afferma di essere d'accordo anche con l'ipotesi formulata nella relazione di Berlinguer secondo cui, in determinate circostanze, si potrebbe giungere a un governo espressione dei partiti che hanno chiesto un cambiamento, nei confronti del quale la DC potrebbe assumere un atteggiamento di responsabilità.

Per i socialdemocratici, l'on. Romita aveva giudicato la relazione di Berlinguer responsabile e adeguata all'attuale situazione. Quanto all'ipotesi di un governo cui non partecipi direttamente la DC, ieri il segretario del PSDI ha aggiunto di non credere a *« soluzioni stabili con un governo che abbia la DC all'opposizione »*: ma questo non significa, ha precisato, scartare in via pregiudiziale *« ipotesi diverse in cui la DC non fosse direttamente al governo, anche se si tratterebbe di una soluzione transitoria »*.

Si continua a discutere anche su quale carattere deve avere la trattativa di governo, e come occorra « stare » nell'ambito di questa trattativa. E' stato detto dal PCI che deve trattarsi di una trattativa alla pari, senza preclusioni di sorta. I rilievi di Berlinguer a recenti prese di posizione di Craxi, che dopo i primi contatti della fase iniziale della crisi si è limitato a prendere atto del « no » democristiano al governo di emergenza, hanno alimentato ulteriormente il dibattito (un dibattito che passa pure all'interno del PSI). Ieri si è registrato un intervento di Claudio Signorile, della segreteria socialista. Egli giudica le argomentazioni di Berlinguer dedicate a questo aspetto una *« polemica inutile »*, e aggiunge che *« non è stato certamente il PSI ad ostaco-*

c. f.

(Segue in penultima)

Aperta a Roma la conferenza regionale sull'ordine democratico

Oltre mille, fra amministratori, rappresentanti di organizzazioni politiche, sociali e culturali, hanno partecipato ai lavori della prima conferenza regionale sull'ordine democratico. Erano presenti fra gli altri il presidente della Camera, Pietro Ingrao, e il ministro guardasigilli, Paolo Bonifacio. La violenza e l'eversione — che negli ultimi mesi hanno scelto la capitale come terreno privilegiato per le loro azioni criminali — sono state al centro degli interventi che si sono susseguiti ieri pomeriggio e che continueranno nella giornata di oggi.

Ha aperto l'assemblea il presidente del Consiglio regionale Ziantoni, cui è seguita la relazione del vice presidente della giunta, Ferrara.

Bonifacio, dal canto suo, riprendendo e commentando la recente scandalosa sentenza che ha assolto il 132 fascisti di « Ordine nuovo », ha affermato che la norma della Costituzione che vieta la ricostituzione del partito fascista, si impone al rispetto di tutti i pubblici poteri, compreso quello giurisdizionale. Hanno preso la parola anche Longo per il PSDI, Mammì del PRI, Bozzi del PLI, Signorile del PSI, Cerroni del PCI e Bubbico della DC. Oggi parleranno tra gli altri il presidente della Camera Ingrao e il sindaco Argan. Concluderà i lavori un intervento del presidente della giunta regionale, Santarelli.

A PAGINA 12

Lo spaventoso bilancio dei violenti scontri di giovedì

TUNISI — Paletti divelti e un negozio messo al sacco in una strada della città durante gli scontri di giovedì

Strage in Tunisia Cento i morti nella repressione

Molti i feriti gravi - Polizia ed esercito hanno sparato contro i lavoratori in sciopero generale - Agli arresti i dirigenti sindacali Il significato della sanguinosa prova ingaggiata da Burghiba

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La repressione di giovedì è stata una strage. Impossibile è ancora trarre un bilancio preciso, ma la dimensione del massacro compiuto per le strade di Tunisi e delle altre città del paese, durante lo sciopero generale, è impressionante: se le fonti ufficiali parlano di quaranta morti (lo ha detto il ministro degli interni Dhaoui Hannablia), altre fonti, più attendibili, fanno salire la cifra a cento. E decine, se non centinaia, sono i feriti gravi, caduti sotto il piombo della polizia e dell'esercito. La tensione resta fortissima, la rabbia potrebbe esplodere di nuovo da un momento all'altro. Il coprifuoco entra in vigore alle 17. E il primo ministro Nuira ha annunciato che la repressione continua: il leader dei sindacati, Habib Achour, è in domicilio coatto; la sede dell'UGTT è stata invasa dalla polizia; tutti i dirigenti sindacali saranno sottoposti ad azione giudiziaria.

I drammatici avvenimenti di Tunisi e dintorni hanno gettato una luce sinistra su questo paese dell'Africa del Nord considerato « il più tranquillo » della regione e dove tuttavia, da anni, covava il fuoco della rivolta operaia e studentesca contro il regime personale, autoritario e repressivo del « combattente supremo » Habib Burghiba, colui che — non lo si deve dimenticare — aveva portato la Tunisia all'indipendenza alla testa del Neo Destour.

Vent'anni dopo l'entrata trionfale di Burghiba a Tunisi, la Tunisia assiste, per uno di quei processi apparentemente contraddittori, di cui la storia è ricca, al declino del suo potere e del suo prestigio. I giornali che seguono da vicino ciò che accade in queste ore nell'ex protettorato francese non si sbagliano quando affermano, dall'*Humanité* al *Figaro*, che « siamo ad una svolta », che in Tunisia « s'è aperta la lotta per la successione », che ci si trova davanti « ad una prova di forza in cui si giocano i destini del paese ».

Questa prova di forza Burghiba e soprattutto i suoi ministri l'hanno voluta. Ora cercano di vincerla in due modi: sia tentando di strumentalizzare le esplosioni estremiste che giovedì hanno accompagnato lo sciopero generale organizzato dall'UGTT (Unione generale dei lavoratori tunisini) per separare il sindacato dalle masse popolari, sia mobilitando esercito e polizia e imponendo lo stato d'assedio a tutto il paese. E' un gioco pericoloso perchè da esso potrebbero

Augusto Pancaldi

(Segue in penultima)

Un macabro ed inequivocabile « messaggio » dei banditi

Un dito di Empain inviato dai rapitori ai familiari

Il riscatto richiesto è di circa diciotto miliardi di lire La famiglia del magnate ha nominato un negoziatore di cui non si conosce il nome - Contrasti con gli inquirenti?

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I rapitori del barone Empain non scherzano. Dopo aver precisato la loro richiesta pecuniaria in cento milioni di franchi (circa 18 miliardi di lire), hanno fornito ai familiari un'orrenda e macabra prova del sequestro: un pezzo del dito mignolo del barone, avvolto in cotone idrofilo.

La notizia, diffusa ieri sera, ha suscitato nel paese un'ondata di raccapriccio. Essa ricorda tra l'altro l'orecchio del giovane Paul Getty e conferma la « matrice italiana » (come dicono qui) del sequestro, cioè il suo carattere di pura estorsione, senza alcun legame con il terrorismo politico.

I familiari hanno dunque ricevuto ieri due indicazioni, che definitivamente confermano come gli autori delle telefonate anonime siano non soltanto coloro che sequestrarono effettivamente il barone, ma anche gente decisa ad andare fino in fondo nella impresa: dei veri e propri « professionisti » del sequestro e del crimine.

In base ad una prima telefonata, è stata recuperata in una cassetta al deposito bagagli della Gare de Lyon una lettera scritta e firmata da Edouard Jean Empain. In base a una seconda telefonata, è stata rinvenuta in una altra stazione parigina una busta contenente, avvolto nel cotone, un pezzo del dito mignolo sinistro della vittima. Le impronte digitali hanno dissipato ogni dubbio: si tratta veramente del dito del barone Empain.

A questo punto, la famiglia, su richiesta dei rapitori, si è affrettata a nominare un negoziatore unico della sua liberazione. Naturalmente, il nome è tenuto segreto, ma si formulano tre ipotesi: che si tratti del generale Buchalet, o di Jean Jacques Bierry, uomo di fiducia del barone, o infine di René Engen, amministratore della Banca dell'Unione europea (appartenente al gruppo Empain), che ha assunto le responsabilità dell'intero gruppo fin dal primo giorno del sequestro. René Engen, d'altro canto, « dispone di tutti i poteri » (dunque anche finanziari), secondo quanto ha dichiarato un portavoce della Banca. A questo punto, se un negoziatore è stato nominato, tutto lascia pensare che la famiglia e il gruppo hanno deciso di pagare il riscatto: forse non i cento milioni richiesti, ma una cifra comunque elevatissima.

E qui nascono i problemi con la polizia. Fino ad ora, tra famiglia Empain, gruppo finanziario e autorità inquirenti c'era stata una sorta di perfetta collaborazione. Ora, però, la polizia — che dai tempi del ministro dell'Interno Poniatowski è contraria al pagamento di qualsiasi riscatto — fa notare il rischio implicito nel cedimento eventuale dei familiari, dato che il pagamento del riscatto creerebbe « anche in Francia » i precedenti per una catena ininterrotta di sequestri « come in Italia ».

Ma la famiglia Empain non è « come le altre ». L'80 per cento del capitale finanziario del gruppo è impiegato in Francia e lo Stato non può opporsi alla volontà di un potentato come questo, dal quale tra l'altro dipende la costruzione di tutte le centra

a. p.

(Segue in penultima)

Il lupo e l'agnello

Due dirigenti socialisti, Landolfi della segreteria del partito e Mattina segretario della FLM, si sono pronunciati contro le misure di prevenzione proposte a Roma a carico di un certo numero di « autonomi », noti picchiatori, da tempo caricati di sospetti e imputazioni, anche se non ancora giudicati. Ma parlare di sospetti non è esatto. Mattina e Landolfi conoscono meglio di noi il cosiddetto collettivo di via dei Volsci e hanno letto come noi le recenti dichiarazioni di questi individui al Messaggero *e a* Lotta continua *in cui essi — tra l'altro — hanno apertamente giustificato gli assassini di via Acca Larenzia, e si sono dichiarati solidali con le Brigate rosse.*

I due esponenti socialisti non sollevano (e non potrebbero farlo) questioni di liceità costituzionale del soggiorno obbligato, che è istituto da lungo tempo introdotto nel nostro ordinamento ai sensi del paragrafo terzo dell'art. 25 della Costituzione. Sollevano invece la questione politica della sua applicazione al di fuori dei casi di mafia (dimenticando, tra l'altro, che il loro partito ha votato tale estensione). E con quali argomenti? 1) che i colpiti sarebbero « alcuni militanti di sinistra » *(Mattina specifica:* « rivoluzionaria »*); 2) che il soggiorno obbligato è stato esteso* « a tutti i cittadini che svolgono attività politica » *secondo una logica di* « repressione ideologica e politica »*; 3) che la misura va abrogata assieme a tutte* « le norme fasciste » *che fanno ostacolo a* « sempre più ampi spazi di democrazia »*; 4) che unico obiettivo della sinistra e dei democratici dovrebbe essere la* « eliminazione della violenza fascista »*.*

Abbiamo già scritto che la richiesta di soggiorno obbligato, che è cosa completamente diversa dal confino di polizia, è discutibile. Ma per quali ragioni? Su questo bisogna essere molto chiari. Lo è perché essa rivela il grave ritardo se non la vera e propria omissione del normale intervento giudiziario — specie a Roma — a carico di sospettati di azioni eversive. Se la giustizia funzionasse davvero non saremmo a questo. In tal senso l'iniziativa della Procura suona come un campanello d'allarme e accende legittimi interrogativi su una situazione che tende a sfuggire ai meccanismi di difesa dell'ordine e della convivenza civile. Questo è l'aspetto che dovrebbe preoccupare. Invece no. Si recita la favola del lupo e dell'agnello, si cerca di far passare i violenti per dei perseguitati, di mobilitare i giovani contro una fantomatica minaccia repressiva, coprendo, e di fatto giustificando coloro (i « militanti rivoluzionari »*) che agiscono davvero per destabilizzare la democrazia, distruggere le istituzioni, suscitare una guerra civile, e che tali intenzioni dichiarano apertamente. Insomma, si approfitta dell'inerzia della magistratura per creare l'inerzia della democrazia verso i suoi nemici.*

Abbiamo già espresso il nostro sdegno per le sentenze di Roma e di Milano, che hanno mandati assolti fascisti eversori e omicidi, vedendo in ciò un grave cedimento e il segno di preoccupanti connivenze. La gravità di quelle sentenze sta nel fatto che esse non solo incoraggiano la eversione fascista ma forniscono un alibi e uno stimolo alla violenza di segno ideologico contrario, ma che concorre, allo stesso modo di quella fascista, alla destabilizzazione della nostra democrazia. Non è questa l'opinione dei due socialisti? Non ritengono anch'essi che coloro che hanno ucciso a Roma i due giovani missini non sono meno nemici della Repubblica di quanto lo siano gli squadristi neri che uccisero Walter Rossi e, prima, l'agente Marino?

Perché far credere allora che ad essere perseguiti dal confino siano dei « militanti della sinistra » *(salvo singolo errore, sempre possibile e sempre sereramente da combattere ed eritare) e tanto meno dei cittadini che* « svolgono attività politica » *? Se così fosse, tutto il movimento operaio si sarebbe levato, e si leverebbe, contro il sopruso. Se ciò non accade non è per una sordità del PCI di fronte ai diritti civili. Al contrario, è perché noi abbiamo ben chiaro che essere di sinistra e fare politica è cosa diversa dall'eccitare e esaltare sistematicamente la violenza nei luoghi di lavoro, nelle aule, per le strade della città, esercitare e coprire il terrorismo, proclamare fini insurrezionali, tentare di colpire in ogni modo il movimento operaio, sconvolgere la convivenza civile. Sfidiamo chiunque a documentare che nella nostra Repubblica vi siano leggi finalizzate a reprimere l'attività politica, a meno che per tale non si intenda la guerriglia.*

Bisogna essere chiari, infine, sulla lotta per « sempre più ampi spazi di democrazia ». *Essa è sacrosanta, ma non si può equivocare: spazi alla democrazia non spazi alla prevaricazione, al terrore che servono proprio ad impedire l'iniziativa delle masse, le disgregano, le costringono alla passività. E' questo il pericolo reale a Roma. Più democrazia non può significare più tolleranza per chi, comunque dicasi collocato, si serve del suo spazio per attaccarla, paralizzarla, costringerla a invertire il suo segno.*

popolari

NON *sapremmo dire con precisione, ora, a chi sia venuta giovedì sera verso le nove e mezzo l'idea di « provare » la TV, prima che incominciasse la seconda puntata della « Tribuna politica », guidata da Jader Jacobelli e da Willy De Luca, in cui i rappresentanti di tutti i partiti sono stati nuovamente invitati a esprimersi sulla crisi. La TV di casa era evidentemente guasta: « ballava », si riempiva di strisce, sovrapponeva i volti, spegneva a tratti le voci: un disastro. Così (questione di due minuti) siamo scesi in un piccola trattoria situata dirimpetto al nostro stabile e insieme con una decina di sconosciuti, donne e uomini, che erano già lì, abbiamo visto la « Tribuna ».*

Sedeva accanto a noi un signore di mezza età, dall'aria di un piccolo impiegato, che per tutto il tempo della trasmissione ha mormorato qualche commento, a momenti rivolto anche a noi, ma più spesso detto come a sé medesimo. Appena uno degli intervenuti smetteva di parlare, il nostro vicino per un attimo taceva, come se si attendesse una conclusione, e poi borbottava: « E allora? ». Soltanto quando ha parlato (concludendo, penultimo, il primo « giro ») il compagno on. Natta, lo sconosciuto ha detto: « Questo ha parlato chiaro », e poi con una attenzione particolare, nella quale ci è parso di scorgere un sentimento di rispetto (a nostro giudizio meritato), ha ascoltato l'intervento del democristiano sen. Martinazzoli. Ma quando il rappresentante democristiano si è taciuto, abbiamo udito levarsi accanto a noi il « E allora? » di prima, tanto è apparso evidente l'imbarazzo di Martinazzoli, il quale, da persona onesta quale appare, si è palesemente rifiutato di attaccarsi al consunto rampino della « libertà » e non ha saputo (semplicemente perché non esiste) dire la ragione, che sta una ragione, per la quale la DC e i liberali e (in parte) i socialdemocratici non vogliono i comunisti al governo.

Noi non siamo qui, ora, per illustrare o per commentare secondo il nostro personale giudizio la « Tribuna » di giovedì. Non vi sarà difficile, del resto, immaginare come la pensiamo e a chi diamo ragione. Siamo qui, oggi, solamente per parteciparvi il semplice insegnamento della nostra esperienza dell'altra sera: che per essere veramente popolari bisogna cominciare con l'assolvere a un primo compito, primo, ripetiamo, ed essenziale: quello di farsi intendere e di essere esaurienti Comunque la pensiate, vorrete avere la onestà di riconoscere che c'è riuscito appieno soltanto Natta, uno tra quelli, guarda caso, che « vengono da lontano ».

Fortebraccio